

GLAUCO NATOLI\*

Scrivendo Glauco, ricordando l'angosciosa attesa delle truppe naziste a Dinard nell'estate del 1940: "La vita dell'uomo tiene ad un filo, è un filo essa stessa; una successione di punti indeterminati, che si ordinano non si sa come nello spazio e nel tempo, e si compongono in meravigliosa unità. Gli elementi più disparati vi s'incontrano e concorrono a darle una fisionomia, un colore; il caso e la ragione vi hanno ciascuno la sua parte, senza che mai si possa dire a qual momento preciso l'uno si sostituisca all'altra". In quel crepuscolo di apocalisse egli s'interrogava sulla propria coerenza, e sui propri compiti nell'incertissimo futuro: "Che cosa ritroverò, di quello che fu il mio mondo, se mi sarà dato di sopravvivere? e con quale animo vi saprò ritornare? Ma quale umanità sarà quella che uscirà dalla guerra? Con quale linguaggio usciremo da questa solitudine?" Si poneva dunque, in quella sua forzata latenza, domande che superavano l'immediato stato di pericolo e l'immediato dovere di salvare dalla persecuzione e dall'annientamento la carissima persona che aveva con sé. E si rispondeva: "Come tutti qui, anch'io ho il mio modo di fare la guerra. In quest'ora in cui tutto sembra perduto io ricerco fra gli uomini un volto fraterno e nei libri le testimonianze di una verità eterna che smentisca l'iniquo presente. Cerco parole che divengano carne, che facciano di me l'uomo che ho sempre sognato di essere: pronto all'appello dell'angelo che annunci la caduta di Babilonia".

L'uomo che sognava di essere, Glauco lo era stato da sempre. Il lettore d'italiano in terra di Francia, che avrebbe dovuto presentare agli studenti delle università francesi un'Italia nazionalistica e cipigliosa, si era ostinato, con tenace coraggio, a farsi mediatore di ciò che di più universale e umano la cultura della sua patria poteva comunicare alla nazione sorella. Basta scorrere la sua bibliografia per rendersi conto di quanto egli si sia adoperato per conoscere a fondo la letteratura e l'anima francesi e per far conoscere alla Francia il volto autentico dell'Italia. Nel 1947 a Parigi, parlando all'Union Française Universitaire per riallacciare i rapporti culturali tra i due paesi, avvelenati e interrotti dalla guerra, invitava gli uditori ad accostarsi alla lettera-

\* In *Incontro su Glauco Natoli*, di Marino Raicich, Gianfranco Contini, Carlo Cordié, Giovanni Nencioni, tenuto il 4 maggio 1983 a Firenze nel Gabinetto Vieusseux e pubblicato in "Antologia Vieusseux", fasc. LXXI, 1983, pp. 38-41.

I passi citati sono tratti dal volume: GLAUCO NATOLI, *Marcel Proust e altri saggi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968; e dal testo della conferenza *Sur l'esprit de la littérature italienne*, pubblicato a Parigi nel 1947 da Les presses de l'Hôtel de Sagonne.

tura italiana, affermando che essa si era caratterizzata, fin dalle origini, “par un sens précis des réalités terrestres et par la constante étude de l’homme”.

Mai, neppure negli sconfitti della guerra, l’esercizio letterario era stato per lui un ozio o un’ascesi: “Non ho mai cercato nei libri - scriveva nel suo diario - una comoda scusa per la mia pigrizia, né per assurde evasioni. Il colloquio con i grandi spiriti deve essere, mi pare, un insegnamento di vita, nella misura in cui essi stessi hanno impegnato in quell’insegnamento tutto il loro essere”. Di qui la sua frequentazione di grandi e inquieti spiriti, come Montaigne, Stendhal, Proust, Gide; e il vivissimo interesse per gli scrittori che, presi in una crisi storica, vi parteciparono con desta coscienza: come Ippolito Nievo, che - scrisse Glauco - ebbe la inconfessata ambizione di contribuire a compiere “quella unità spirituale degli Italiani sulla quale soltanto poteva edificarsi l’Italia. Nievo ha perfettamente compreso che questo poteva essere solo il risultato di una lunga e penosa evoluzione, nel corso della quale sarebbe perito un intero mondo, per lasciare il posto a un mondo nuovo”. O come Elio Vittorini e Carlo Levi, intesi - scriveva sempre Glauco - a uscire dalla solitudine interiore, a riprender contatto coi propri simili, a dare alla letteratura una funzione rigeneratrice di valori morali, a ricomporre, attraverso un esame di coscienza individuale e nazionale, una unità fraterna; o come Vasco Pratolini, che dalla letteratura-esercizio giunse alla letteratura-vita attraverso la coscienza di classe.

Di qui il suo rigore verso gli scrittori che non seppero, in momenti di scelte decisive per il destino della cultura e dell’umanità, essere attivi e coerenti. Ricordo, come esemplari di questo rigore, le pagine scritte dopo la morte di André Gide, nelle quali, nonostante l’ammirazione, l’indulgenza e perfino la sofferta simpatia per il moralista-immoralista, non poté non rimproverargli il distacco e il *flottement* nei riguardi della disfatta francese e del governo di Vichy.

Ma non si creda che la ribellione al soprano e all’ingiustizia inflitti, come a tutti, a lui e alle persone a lui più care, indurisse e ottundesse in Glauco la tenerissima sensibilità e la generosa comprensione delle debolezze umane. Egli era dotato di un naturale *intuitus personae*, affinato dall’esperienza del rapporto sociale, al quale era apertissimo, e da un gusto dell’analisi psicologica che gli veniva dalla letteratura francese. Si può dire che i suoi maestri di psicologia siano stati Stendhal, Proust e lo stesso Gide. Lo vediamo sempre disposto a prendere le difese dell’individuo, a cercare una motivazione e magari una giustificazione delle sue fragilità e anche delle sue vergogne, come nel già citato articolo su Gide, purché esse non tradissero la verità e l’umanità indispensabili al vivere civile, purché - se si trattava di uomini di pensiero e di letteratura - essi non si servissero dei propri doni intellettuali per confondere le menti e corrompere le coscienze. Assetato di chiarezza, di onestà e di giustizia, e fautore di un’azione politica che propugnasse una società rinnovata, egli ebbe un tal senso della ricchezza della vita e della molteplicità dell’uomo da rifiutarsi di rinchiuderle nei rigidi limiti di una confessione ideologica. Si veda come subito dopo la guerra, nel 1947, in un clima di letteratura *engagée* in cui Proust era accusato di snobismo e di egotismo e quindi emarginato dalla critica militante, egli ne riaffermava la grandezza e l’importanza nella letteratura francese post-simbolista e la necessità di

porne l’interpretazione su basi nuove; e con quale sorriso nel suo scritto *Antecedenti e realtà della poesia contemporanea*, del 1951, dopo aver presentato i poeti italiani contemporanei concludeva: “Nei versi di Quasimodo, di Gatto, di Libero de Libero, di Vittorio Sereni (la cui opera è sbocciata proprio in mezzo alla tormenta) la realtà è ben presente, in tutta la sua crudeltà, ma anche nel suo splendido orrore. Accanto ad essa, poeti come Sandro Penna e Attilio Bertolucci conservano intatti i loro sogni: chissà, forse la salvezza degli uomini è nelle loro mani”.

Rammento che ascoltammo insieme, proprio qui a Firenze, l’eminente critico e teorico della letteratura Lukács parlare sul romanzo borghese. Usciti dalla conferenza e ripercorrendo ciò che Lukács aveva detto, Glauco, mentre dichiarava la propria ammirazione per il critico ungherese, mi confessò che il suo discorso non lo aveva soddisfatto del tutto: gli era parso che una realtà varia, morbida e ricca fosse procustizzata nella schematicità di una griglia ideologizzante.

Come ebbe un forte senso della ricchezza della vita e dell’individuo, così lo ebbe del mobile e incoercibile rigoglio della cultura. Abituato a comparare culture diverse, egli vide scambi, interferenze, richiami, affinità anche oltre la consuetudine dei critici. Il saggio del 1951 su *Le reminiscenze francesi nelle “Confessioni di un italiano” di Nievo* è mirabile a questo riguardo: accostamenti e confronti col romanzo e col pensiero francesi non solo rinnovano con tocco felice riferimenti già fatti dalla critica italianistica, ma rivelano una straordinaria capacità di cogliere l’una e l’altra cultura in ciò che hanno di specifico e di diverso. Certe notazioni sui caratteri dei personaggi, in particolare sulla figura della Pisana, ci mostrano poi la sua eccezionale penetrazione non solo dell’individualità degli autori, ma di quella dei personaggi usciti dalla loro fantasia, individui anche loro e come loro bisognosi della comprensione e della simpatia che ogni individuo ci chiede.

Dovete perdonare se, parlando degli scritti di Glauco, vi cerco, più che gli apporti letterari, la presenza di lui uomo. Non è perché io non pregi quegli apporti; è perché, non essendo un critico letterario né un comparatista di letterature, poco potrei dire, e con scarsa competenza, oltre il mio immediato e caldo consenso di lettore, che già più di una volta vi ho manifestato e che potrei estendere ai saggi su autori e correnti che mi sono familiari. In quelle pagine, tuttavia, col discorso intellettuale io sento vibrare l’intera persona dell’amico indimenticabile, quale mi si manifestava da vivo, nella sua unità mentale e morale e nel fascino discreto ma potente che emanava da lui e avvinceva non solo gli amici ma anche i giovani scolari. Ho detto “fascino discreto ma potente”; perché i suoi modi, i suoi gesti, le sue parole erano sommessi, pacati, disadorni, ma insieme gravi di un giudizio che ti pesava intero, e di un affetto che ti esigeva integralmente. La sua conversazione era quanto di più limpido e di più essenziale potesse uscire dalla voce dell’amicizia; ma anche quanto di più puntuale incisivo arguto potesse distillare una pienezza di esperienza quale a me, che non lo conobbi prima, si era rivelata nel Glauco fiorentino.

Da quella conversazione io non riesco a dissociare il ricordo di Marthe. E chiedo licenza agli ascoltatori di prolungare un poco il mio discorso per estenderlo a lei, il cui nome non è affidato, come quello di lui, alle occasioni di rammemorazione che

offrono gli scritti, ma alla sola memoria di chi ha avuto il bene di conoscerla e il privilegio di ottenerne l'amicizia.

Frutto di una completa e salda educazione borghese e di un incontro di culture maturissime (la tradizione ebraica nella Strasburgo della *belle époque*), Marthe aveva assegnato alla vita i valori degli affetti, della dignità, dell'armonia; valori, dico, non idoli. La doratura estetizzante che in quel tempo illudeva e spesso svuotava i contenuti, non l'aveva contaminata. Sensibilissima alla bellezza, ma discriminatrice acuta dei suoi motivi, essa la respinse ogni volta che fosse vuota apparenza o pretesto a compiacimenti.

Pur senza studi accademici, aveva acquistato il senso della vera cultura partecipando fin dalla gioventù ad un'alta conversazione e avviando quel vitale contatto con la letteratura e la musica che durò tutta la sua vita. Ma nel rigoglio degli anni, nel colmo della fiduciosa partecipazione ad una civiltà minacciata dalla barbarie risorgente, essa fu colpita in tutte le sue cose più care e preziose da una persecuzione che intese tagliare le sue radici col mondo aperto e respingerla nel ghetto. L'aver trovato un uomo che volle condividere la pena della sua abiezione e sfidare la sua segregazione le ridette fiducia nell'umanità e la consolò dei gravissimi colpi inferti alla sua famiglia. Dopo la caduta del nazismo essa si adoperò col marito al ricomporsi della vita civile, in una comunione di fede intellettuale e morale che rendeva la loro presenza un annuncio e una garanzia del ricupero.

Passata in Italia, Marthe seppe sostituire Parigi con Firenze, facendone la sua nuova patria; e a ciò riuscì col comprendere profondamente una lingua e una cultura affatto diverse e con l'aggiungerle a quelle che già possedeva. La sua visione del mondo ne risultò più ricca di prospettive, più aperta; il suo giudizio più flessibile. Chi la conosceva, poteva benissimo avvertire in lei la perplessità, lo stupore del contrasto di costume, subito temperati dalla volontà di mediare, di trovare il punto d'incontro.

Ma nella pienezza della maturità intellettuale e della felicità, quando la vita pareva prometterle e darle i frutti meritati, la terribile malattia del marito inserì l'incubo di una scadenza perentoria, della fine di una unione che Marthe sentiva perfetta. Per cinque anni gli amici la videro immersa nella sofferenza di lui e protesa ad assistere, a dissimulare, a confortare, a mantenere la presenza e il gusto della vita laddove stava sottentrando la morte. Rimasta sola, gli amici avvertirono che la sua solitudine era impenetrabile, perché il dolore si era fatto disperazione, chiudendo con un impietramento interno l'accesso a tutto ciò di cui essa aveva arricchito la vita propria e degli altri. Cominciò allora il lento, tenace assedio dell'amicizia; la cui prima speranza di vittoria fu di vedere Marthe riprendere piacere alla conversazione, alla lettura; poi accettare - lei che mai aveva insegnato - l'insegnamento dell'italiano nel Centro universitario per stranieri di Firenze, e impegnarsi a fondo, portandovi l'autorità della sua vasta e vissuta cultura, della sua sensibilità, della sua grazia. I vecchi amici la videro tessere nuove e giovani amicizie coi discepoli; proseguire senza volerlo, fors'anche senza saperlo, con modesto ma sicuro garbo di analisi quella squisita discettazione letteraria che Glauco teneva su un piano di alta professionalità dissi-

mulata; divenire centro di conversazioni in cui una dignità di antica dama e una irriducibile freschezza le tendevano un cerchio di magica attrazione. Gli amici ebbero allora la gioia di accorgersi che per lei tutti quegli affetti che un tempo restavano come velati dall'affetto più grande e ad esso subordinati, avevano acquistato valore di per se stessi; anche l'amicizia, che finalmente essa aveva accettato come valore pieno e autonomo.

Tra i vanti del suo tramontante prestigio Firenze può alzare quello di essere stata scelta da Glauco e da Marthe come loro sede definitiva; come sede ideale della loro "meravigliosa unità". Ma questa nostra fredda parola "sede", e anche "sede ideale", non basta; dobbiamo sostituirla con quella di lui: "patria". "Florence, ô ma patrie!" egli la salutò rivedendola, dopo dieci anni di esule martirio, mutilata e dilaniata nello strazio delle sue antiche membra di pietra; e in quell'inno che sappiamo a memoria e che era un abbraccio definitivo, le disse di averla ritrovata non con l'occhio verificatore del letterato e dello storico, ma con lo sguardo innocente e nuovo che accoglie una presenza amata: "J'ai retrouvé Florence à l'élan de bonheur qui tout à coup entraînaît mon sang plus vite; à la joie d'un parfait accomplissement qui me mettait en harmonie avec les êtres et les choses ...".

*Accomplissement... harmonie...* Era quello un approdo della ricerca umana, di quella ricerca di volti fraterni e di una eterna verità smentitrice dell'iniquo presente, che Glauco e Marthe si erano proposti nell'angoscia di Dinard?

Abbia o non abbia pienamente corrisposto alla loro scelta, Firenze li custodisce ora nel suo grembo; e gli amici superstiti sperano d'aver contribuito a quell'*accomplissement* con l'essere almeno apparsi tra quei volti fraterni, se non nella luce di quella verità.